



Nelle prossime consultazioni il rischio che si dimentichino i prezzi da pagare per tener fede agli accordi di Maastricht

L'Italia, le elezioni e l'Europa

Alla politica va chiesta la serietà di rimuovere privilegi e inefficienze che penalizzano l'economia

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E' dunque necessario un impegno congiunto dell'autorità a presentare in breve tempo una mappa delle norme da abrogare, e del governo a procedere in via amministrativa o per proposta legislativa.

Si tratta di rivedere tutte le norme che rendono i mercati poco contestabili: quelle che sanciscono di fatto una situazione di vero monopolio; quelle che, ostacolando l'entrata, perpetuano la sopravvivenza di una molteplicità di imprese con eccesso di capacità e costi troppo alti; quelle che, imponendo inutili vincoli, sono causa di inefficienza e di costi impropri; quelle che fissano prezzi amministrati. Tale vaglio è necessario per impedire che, mentre si realizza un mercato unico europeo, si perpetui una pluralità di mercati (o non mercati) nazionali.

Ritribuzioni pubbliche. I governi predicano la politica dei redditi al settore privato, ma non hanno mostrato alcuna capacità di praticarla nel settore pubblico. Negli ultimi tre anni la massa retributiva delle amministrazioni pubbliche è cresciuta a un tasso annuo dell'11,5%, soprattutto a motivo dell'aumento delle retribuzioni unitarie.

Questa dinamica, al di là dei danni alla finanza pubblica, ha certamente esercitato effetti imitativi, soprattutto nei settori meno esposti alla concorrenza. Un suo contenimento serve dunque sia per il controllo dell'inflazione sia per il risanamento del bilancio.

Finanza pubblica. Il fabbisogno statale non scende al di sotto del 10,5% del prodotto interno lordo. All'aumento della pressione tributaria (2,5 punti fra il 1989 e il 1991) si accompagna un aumento quasi analogo della quota delle spese correnti, non dovuto solo alla crescita degli interessi sul debito. Nonostante gli interventi disposti con la legge finanziaria, il fabbisogno del 1992 toccherà i 160 mila miliardi; senza ulteriori interventi correttivi quello del 1993 potrebbe raggiungere i 190 mila miliardi, sempre che nuove leggi e sentenze non aggiungano altri oneri. La crescita del debito

continua a eccedere quella del prodotto: in tendenza, il rapporto fra l'uno e l'altro aumenta senza che si intravedano limiti prossimi. Peggiora al contempo la situazione patrimoniale del settore pubblico, perché solo una frazione del nuovo debito serve a finanziare nuovo capitale sociale: del maggior debito contratto nel 1991 meno di un terzo ha finanziato spese per investimenti; la parte maggiore del resto ha finanziato spese correnti.

Per approssimarci (e non più che tanto) alle condizioni di Maastricht, si dovrebbe mirare a stabilizzare il rapporto fra debito e prodotto entro un paio d'anni. Per impiegare produttivamente il risparmio, si dovrebbe annullare il disavanzo corrente. È difficile definire cifre precise: una riduzione *duratura* del fabbisogno dell'ordine del 5% del PIL (80 mila miliardi in cifre 1993) pare un riferimento plausibile. È un onere assai elevato; ma altri Paesi, prima di noi, si sono sottoposti a un'operazione di questa portata; e ogni rinvio fa crescere il debito e dunque il costo dell'aggiustamento.

Una correzione di tale dimensione deve operare principalmente sulla spesa; ma non può non toccare anche le entrate.

La nostra pressione fiscale è già superiore alla media europea. Il nuovo Parlamento è chiamato a definire, una volta per tutte, e mettere in atto una strategia di prelievo tributario e contributivo, astenendosi poi da ulteriori interventi. Si dica al contribuente qual è il conto da pagare nei prossimi anni: si dia modo all'amministrazione finanziaria di gestire un sistema certo e chiaro, invece di obbligarla a inseguire un torrente di legislazione confusa. Dicano dunque i partiti in qual modo ciascuno di essi intenda ottenere, in via definitiva e senza gli espedienti provvisori degli ultimi anni, l'inevitabile aumento di pressione fiscale. Vi è qualche spazio per aumenti delle aliquote formali, soprattutto nell'imposizione indiretta. Si deve, direttamente o con nuove forme impositive, anche a livello locale, recuperare base imponibile. Si può ridurre l'erosione, dovuta a una miriade di

di MARIO MONTI e LUIGI SPAVENTA



Un'immagine dell'incontro di Maastricht fra i capi di Stato e di governo. Nel riquadro gli economisti Mario Monti (a sinistra), Luigi Spaventa (a destra)

trattamenti agevolativi e di cui un'area amplissima è costituita dai redditi da attività finanziarie, e in particolare da titoli di Stato; pur se il problema non è di facile soluzione sin quando manca un'armonizzazione comunitaria e continua la concorrenza al ribasso sui trattamenti tributari dei redditi da capitale.

Il contributo strutturale al risanamento finanziario che ci si può attendere dalle dismissioni di proprietà pubbliche è limitato: esse sono peraltro essenziali per sottrarre la gestione di attività produttive all'arbitrio del controllo politico e a ridurre i costi impropri e le inefficienze allocative che ne conseguono.

Lo sforzo maggiore deve essere compiuto sul versante delle spese correnti: tutti lo riconoscono, ma nessuno dice quali spese devono essere contenute. La struttura dei conti pubblici rende il problema tecnicamente semplice, ma politicamente arduo. Circa l'84% delle spese correnti è dovuto a tre voci, che sono anche quelle cresciute con maggiore rapidità negli ultimi anni: retribuzioni (26%), interessi (21%), prestazioni sociali (37%). Le spese per interessi dipendono da variabili in-

ternazionali e dal cambio, per i tassi, e dal debito accumulato, per la dimensione. Si deve pertanto ammettere che, per ottenere qualche risultato, si deve incidere principalmente sulla dinamica delle retribuzioni pubbliche e delle prestazioni sociali. Nell'ambito delle prestazioni sociali, la sanità non è passibile né di riduzioni di servizi, già scadenti, né di aumento delle contribuzioni, già elevate. Un'ipotesi normale gestione manageriale, che

eliminasse i costi dell'interferenza politica e della corruzione, consentirebbe agevolmente di ridurre i costi e di migliorare le prestazioni. Previdenza e pubblico impiego pongono problemi più difficili, sia politici sia di equità, perché ogni contenimento di spesa incide sui redditi di una parte assai vasta dell'elettorato e di ceti che non sono certo i più abbienti del Paese.

In ambedue i campi si deve guardare sia al lungo periodo sia alle esi-

genze immediate. Una riforma radicale del sistema previdenziale è indispensabile per impedirne la prevista bancarotta in un futuro non troppo remoto; tuttavia, in quanto riguarda solo i trattamenti futuri, non consente risultati immediati di contenimento. Una riforma della pubblica amministrazione non si compie dall'oggi al domani, e dovrebbe servire a offrire migliori servizi e garantire maggiore efficienza. Per ottenere effetti immediati sulla dinamica della spesa occorre inevitabilmente intervenire sulla legislazione vigente, sia in via temporanea, sia in via definitiva. Nella previdenza e nel pubblico impiego una congerie di leggi ha prodotto un bosco di privilegi: per eliminare i privilegi anomali, la giurisprudenza nulla di meglio trova che sancirne l'estensione generalizzata. Se non si compie qualche passo indietro, fissare limiti sulla carta è esercizio vuoto. Nel pubblico impiego la normativa in essere provoca comunque aumenti

di massa retributiva superiori di oltre due punti all'obiettivo del governo. Le modalità di computo dei trattamenti pensionistici nel settore privato consentono e incentivano comportamenti collusivi ai danni della previdenza: è possibile, e non pare certo iniquo, intervenire per evitarli.

Su previdenza e pubblico impiego vi è stata sinora concordia sostanziale di tutte le forze politiche nel dare. Ci si attende un accordo responsabile sull'esigenza di correggere sin d'ora le tendenze insostenibili innescate nel passato.

Costituzione economica. Non basta ridurre le divergenze di inflazione e di finanza pubblica: occorre impedire che esse si ricreino in futuro. A tal fine, si deve accogliere pienamente, nelle istituzioni e nei fatti, il modello di costituzione economica stabilito nel trattato di Maastricht. Questo impegna i Paesi ad adottare una politica economica conforme al principio di un'economia di mercato

aperta e con libera concorrenza, che favorisca un'efficiente allocazione delle risorse, e coerente con la stabilità dei prezzi, condizioni sane di finanza pubblica e moneta, bilancia dei pagamenti sostenibile. Ne seguono le prescrizioni sui disavanzi pubblici, sulla stabilità dei prezzi come obiettivo primario della politica monetaria, sul divieto allo Stato di ottenere finanziamento monetario della banca centrale o accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie, sul divieto di restrizioni ai movimenti di capitale.

Gli interventi in precedenza suggeriti (come la politica della concorrenza) o sconsigliati (come il blocco dei prezzi) assumono come riferimento la costituzione di Maastricht. Per meglio integrarne i principi nel nostro ordinamento, conviene rafforzare alcuni istituti e introdurre di nuovi. In materia di finanza pubblica è subito possibile che il governo eserciti un più stretto controllo sulle decisioni parlamentari di spesa e che i regolamenti parlamentari vengano modificati allo stesso fine: che il Presidente della Repubblica eserciti sistematicamente il rinvio delle leggi per mancata copertura; che sistematicamente la Corte dei

Conti eserciti l'impugnativa presso la Corte Costituzionale per la medesima ragione. In sede di riforme istituzionali si potrà sancire il divieto di indebitamento per spese correnti con una modifica dell'art. 81 della Costituzione.

In materia monetaria si deve completare al più presto il cammino verso la piena autonomia della Banca d'Italia e assegnare a essa, come alla Banca Centrale Europea, l'obiettivo di stabilità dei prezzi.

Le vere scelte politiche: noi e i nostri figli. Abbiamo indicato alcune questioni urgenti, su cui le forze politiche dovrebbero esprimersi. Eliminare le anomalie italiane nell'inflazione, nella finanza pubblica, nella costituzione economica non è solo un esercizio di disciplina. È condizione necessaria per porre fine a una graduale emarginazione della nostra economia, che ha effetti negativi sulla produzione, colpita dalla concorrenza estera: sugli investimenti, poiché diviene più attraente la localizzazione delle imprese fuori dai nostri confini; sui mercati, per la maggiore efficienza di quelli stranieri; per tutte queste ragioni, sull'occupazione.

Siamo consapevoli che l'eliminazione di queste anomalie non è un'operazione indolore, e lo abbiamo detto. Non rinveniamo questa consapevolezza nei programmi elettorali, che, quando parlano di economia, si preoccupano della ripresa congiunturale e la promettono. Osserviamo in proposito che, quando si propongono misure di rilancio dal lato della domanda, con grandi programmi di investimento pubblico, si deve anche dire chiaro che gli oneri aggiuntivi che ne derivano rendono ancora più stringenti i vincoli da imporre alla dinamica della spesa corrente e più stretto il cammino della convergenza dell'inflazione: che non è possibile dare senza togliere.

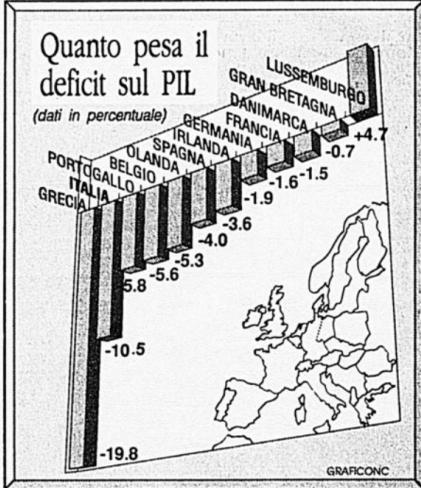


“La scelta vera è fra l'onere che siamo disposti a sopportare noi e quello dei nostri figli”

Ma si può chiedere tanto alla politica? Si può chiedere a essa di non promettere, e semmai di togliere, in ossequio ai vincoli indicati dall'economia? Lo si può, sol che la politica estenda nel tempo il suo orizzonte. La scelta politica vera non è se e quanto si debba pagare. La scelta vera è fra l'onere che siamo disposti a sopportare noi oggi e quello che altri dovranno sopportare i nostri figli e le nuove generazioni. Quello che noi non siamo disposti a pagare oggi lo pagheranno loro, maggiorato di salati interessi e di crude sanzioni: lo pagheranno in tasse e contributi, in minori servizi, in minore occupazione e minore crescita, nel non essere cittadini dell'Europa; e non ce ne saranno grati. Non si chiede alla politica di non essere; non si chiede alle forze politiche di non confrontarsi, di non opporsi, di non misurarsi su soluzioni alternative. Alla politica e alle forze politiche si chiede di non essere miopi; di riconoscere i problemi da affrontare anche quando farebbe comodo dimenticarli; di valutare le conseguenze nel tempo di azioni e omissioni. Questo abbiamo il dovere di chiedere come economisti: il diritto di chiedere come cittadini ed elettori.



“I governi predicano la politica dei redditi al settore privato ma non la praticano nel settore pubblico”



E intanto cresce il malessere dei tedeschi

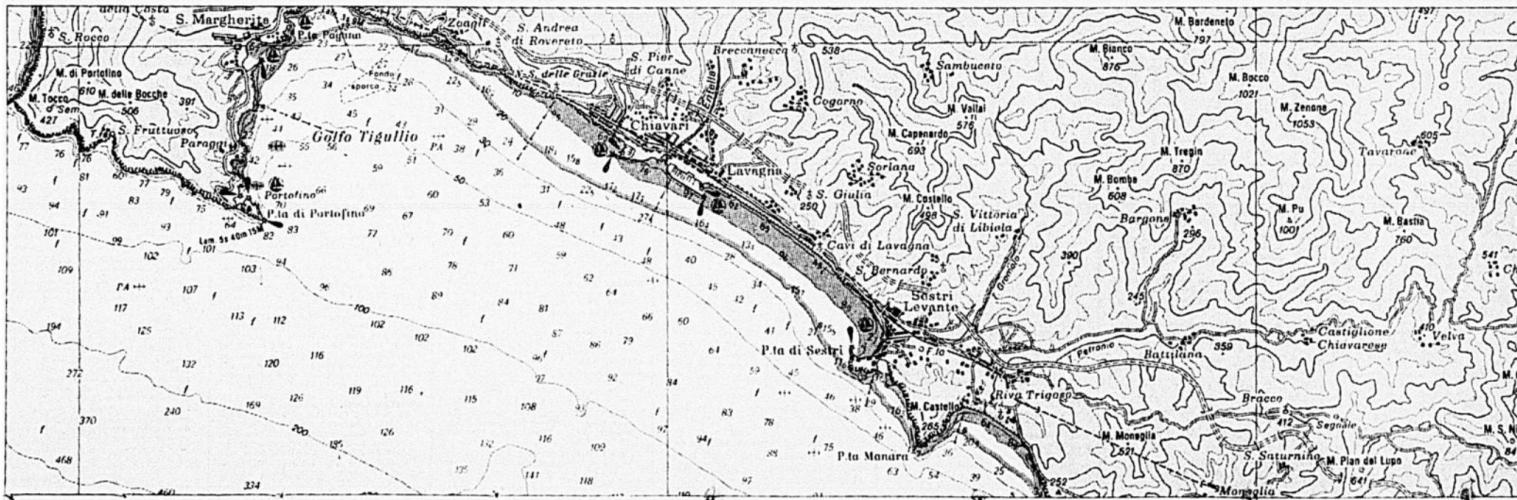
Cresce il malessere della Germania nei confronti del trattato sull'Unione economica e monetaria europea. Finora le critiche più brucianti agli accordi siglati a Maastricht il dicembre scorso erano venute dalla Bundesbank, la banca centrale di Francoforte, che proprio dieci giorni fa le aveva formalizzate in un documento *ad hoc*. Adesso cominciano a manifestare la loro insoddisfazione anche i politici che cercano probabilmente di cavalcare le perplessità espresse in diversi sondaggi dall'opinione pubblica.

A irritare, dopo l'Ecu e la tabella di marcia concordata a Maastricht, è la politica industriale comunitaria, con-

siderata un modo discreto di introdurre il protezionismo nella futura Europa. In una lettera inviata nel gennaio scorso al ministro dell'Economia Juergen Moellemann due alti consiglieri del ministro, Christian Watrin e Olaf Sievert, hanno caldeggiato l'eliminazione dei paragrafi del trattato relativi alla politica industriale. Una politica industriale europea, affermano, per quanto pensata con l'obiettivo di rafforzare la competitività dell'industria comunitaria, finirebbe probabilmente per minare l'economia di mercato nella Cee e per incoraggiare il protezionismo e le sovvenzioni pubbliche.



Il cancelliere Kohl a Maastricht con François Mitterrand



LA GIUSTA ROTTA PER I TUOI AFFARI.

Dal 4 all'8 marzo 1992 l'UCINA - Unione Nazionale Cantieri Industrie Nautiche ed Affini - presenta il SALONE DELL'ACCESSORIO E DELLA TECNOLOGIA NAUTICA presso la Fiera di Genova. Padiglione "C". L'ingresso al Padiglione dalle ore 9.30 alle 18.30 è riservato agli operatori nei giorni 4, 5 e 6, mentre sabato 7 e domenica 8 è ammesso anche il pubblico.

4/8 MARZO 1992 FIERA DI GENOVA - PADIGLIONE "C"

DELL'ACCESSORIO E DELLA TECNOLOGIA

Organizzazione: UCINA Piazzale Kennedy, 1 - 16129 GENOVA Tel. 010/589371 - Fax 010/5531104 - Telex 271424 CONAUT I